



Appunti e note

Domenico Ligresti

VITTORIO SCIUTI RUSSI E LA SICILIA SPAGNOLA: UN RICORDO

Vittorio Sciuti Russi è stato per me non solo lo storico prestigioso della Sicilia spagnola e borbonica, delle istituzioni, dei Parlamenti, dell'Inquisizione e della cultura europea, ma anche il collega della porta accanto, l'amico disponibile e prodigo, lo studioso con cui discutere di comuni argomenti scientifici, il compagno in varie occasioni congressuali in Italia e in Spagna. L'esame della sua attività scientifica non può quindi in questo momento assestarsi su una puntuale analisi di carattere solamente storiografico – è troppo presto perché io senta di poterlo fare – ma sarà filtrato attraverso la lente dei ricordi personali, ancora vivissimi e pressanti.

Vittorio è 'responsabile' di alcuni dei miei lavori, nati per la sua grande disponibilità nel condividere una documentazione preziosa, da lui raccolta negli archivi spagnoli, e italiani. Non lo dico solo per evidenziare il tratto della sua generosità di studioso, ma per segnalare uno degli aspetti caratterizzanti della sua metodologia di ricerca: l'appassionata, puntuale, faticosa ricognizione archivistica e bibliografica, e quindi la straordinaria ricchezza delle fonti, delle citazioni, della documentazione, che sta alla base di una raffinata e innovativa interpretazione storiografica.

Il suo archivio sull'Inquisizione siciliana, tratto dai *processetti* inviati dal Santo Ufficio di Sicilia alla Suprema Inquisizione di Spagna, microfilmato a Simancas e depositato in alcune decine di carpette, è certamente una straordinaria fonte documentaria, che è stata messa a disposizione di tanti giovani e meno giovani studiosi. Così come la bella serie di bilanci secenteschi del

Regno di Sicilia su cui ho lavorato e prodotto un mio saggio sulla «Rivista storica italiana», e altri documenti transunti, regestati, in copie di vario tipo che seguono l'evoluzione della tecnologia della riproduzione: dalla fotocopia al CD o DVD, passando per il microfilm.

Altro carattere fondante dell'attività scientifica di Vittorio è la dimensione internazionale, che l'ha portato a stringere rapporti di studio e di collaborazione, spesso tramutatisi in profonde amicizie, con docenti e archivisti italiani, spagnoli, israeliani, francesi, e ad essere tutor o referente di quelli tra di loro che, all'inizio della loro carriera, hanno avviato ricerche sui territori italiani della Corona spagnola, tra cui Antonio Osorio per il Milanese, Manuel Rivero Rodriguez per Napoli e Sicilia, Xavier Sanchez, e tanti altri.

Per converso è stato anche la guida di alcuni di noi che, grazie a lui, si sono inseriti ancora giovani in quel circuito virtuoso d'incontri e di collaborazione, ormai più che ventennale, tra storici italiani e spagnoli di età moderna, partecipando a una serie di convegni, seminari, iniziative culturali ed editoriali di grande impatto e prestigio organizzati dalla *Autónoma* di Madrid e da altri enti, istituzioni e fondazioni.

Si trattò di una felice stagione, che ancora continua, che ha determinato la costruzione di un nuovo modello descrittivo-interpretativo sulla storia della Spagna del XVI secolo e dei suoi rapporti con gli altri territori della *Monarquía*, fondato sull'abbandono di giudizi a priori e di schemi rigidi, e sulla ricerca degli equilibri concreti che nel tempo si costruivano e si modificavano tra i gruppi dirigenti delle diverse parti dell'impero, gruppi che agivano contemporaneamente sia al centro, nella corte sovrana, sia nei centri periferici.

Tematiche particolarmente vicine agli interessi e agli studi di Vittorio, che quindi ha partecipato da protagonista alle numerose iniziative e alle ricerche che si sono snocciate nel corso del tempo seguendo la successione dei sovrani *Austrias*. Prima Carlo V e Filippo II nel quadro del magnifico programma quinquennale promosso dalla *Sociedad por los centenarios* dei due re; poi Filippo III, su cui insieme abbiamo steso un lungo saggio in collaborazione; infine Carlo II e la guerra di successione spagnola. Manca Filippo IV, ma la ricerca era in corso, e Vittorio si spendeva a tenere i contatti tra José Martínez Millán, i gruppi siciliani (Rossella Cancila) e napoletani (Aurelio Musi), a produrre progetti e a proporre temi di studio su cui intervenire, sagacemente tenendo conto delle propensioni e delle esigenze di ciascuno.

Tra le sue numerose opere, credo di poter dire che fosse particolarmente affezionato a tre. Due si collocano all'inizio e alla fine della sua carriera, e sono l'ormai classica *Astrea in Sicilia*, e il magnifico,

recentissimo affresco *Inquisizione spagnola e riformismo borbonico tra Settecento ed Ottocento*, la grande ricognizione di storia culturale e intellettuale europea che ruota attorno al tema dell'Inquisizione siciliana e spagnola ed alla loro fine.

Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII, appare a Napoli nel 1983, frutto di una lunga stagione di ricerca e di dibattito sul ruolo dei togati nella politica degli Stati italiani degli *Austrias*, che sino a quel momento si era soffermato sul caso napoletano grazie ai contributi, ed alle diverse interpretazioni, di Raffaele Ajello e dei suoi discepoli, di Aurelio Musi e di Giovanni Muto.

Qui Sciuti Russi utilizza l'apprendistato messinese e napoletano presso Ajello per capovolgerne, in Sicilia rispetto a Napoli, la tesi. Se a Napoli gli anni centrali del Cinquecento segnano la sconfitta definitiva dell'aristocrazia feudale e della nobiltà di spada nei confronti di un agguerrito protagonismo del ceto togato, su cui la monarchia si appoggia per affermare il nuovo modello di stato e per emarginare le tendenze ribellistiche e anarchiche della feudalità partenopea, in Sicilia il lungo dibattito sulla riforma dei tribunali porta a una soluzione gradita al braccio baronale e sanziona la definitiva subordinazione dei magistrati e dei giudici siciliani all'aristocrazia feudale.

Ma, più che la tesi, importa la grande lezione di metodo che da questo libro emana, facile ad enunciarsi ma poi difficile a praticarsi: la necessità di collocare lo studio della Sicilia degli *Austrias* al di fuori dell'ambito regionale per collegarla strettamente alla conoscenza delle fonti e delle vicende politiche e istituzionali della composita *monarquía* spagnola.

Inoltre, poiché Vittorio non concepiva la storia come il dipanarsi di processi 'oggettivi' vuoi materiali vuoi spirituali, e per questo non possiamo collocarlo in nessuna delle scuole storiografiche dominanti, direi quasi imperversanti, nella temperie culturale di quegli anni, ci dà qui un saggio di un altro aspetto tipico della sua lezione storiografica: l'attenzione agli uomini, ai protagonisti, alle loro idee e ai loro comportamenti, alla loro biografia intellettuale. Emergono così i profili densi e preziosi dei protagonisti di quella vicenda, cui faranno poi da corredo alcune edizioni di documenti, precedute da introduzioni che sono dei veri gioielli di analisi biografica e documentaria.

Pubblicò infatti a ruota le relazioni di Pedro de Cisneros, il segretario viceregio vittima di un travagliato rapporto con Marcantonio Colonna, e quelle di due togati siciliani di grande spessore: *l'Idea del governo del reyno de Sicilia* scritta nel 1611 da Pietro Celestre (condotta sull'esemplare della British Library) e dedicata al duca di Osuna che veniva viceré in Sicilia; e *l'Istruzione del reggente don*

Pedro Corsetto para el Príncipe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia, redatta nel 1621, sulla base della copia conservata nella Biblioteca Nazionale di Madrid.

Entrambe le relazioni, scritte in spagnolo, non erano solo informazioni sulla struttura dell'amministrazione siciliana, utili a personaggi che venivano a governare l'isola, ma costituivano anche, e soprattutto, delle precise prese di posizione politica su alcuni dei grandi temi e delle scelte fondamentali che il grande impero si trovava a dovere affrontare quando già si avvertivano i primi cedimenti strutturali che, di lì a pochi decenni, si sarebbero tramutati in una voragine da cui la *monarquía* non sarebbe più riuscita a tirarsi fuori.

Non si tratta di astratta precettistica politica, ma di concreti suggerimenti sul modo di gestire i delicati rapporti tra l'*alter ego* del sovrano e le istituzioni dello Stato siciliano, il che significava in sostanza definire le relazioni tra la dinastia e i corpi del Regno: la feudalità, la Chiesa, le oligarchie urbane e il popolo. La preoccupazione per la difesa militare, la gestione del commercio frumentario, il ruolo degli *hombre de negocios*, il debito pubblico, le modalità di conferimento degli uffici, la dimensione della giurisdizione dell'apparato inquisitoriale rispetto a quello governativo e i conflitti che ne derivavano erano, si può ben capire, temi che si ponevano molto al di là del semplice, ostentato, tecnicismo amministrativo.

Le riflessioni del reggente Corsetto, poi, come lo stesso Sciuti Russi sottolinea, costituirono un vero e proprio «programma politico volto a definire il ruolo della Sicilia all'interno della monarchia», e testimoniano tra l'altro «le preoccupazioni dei gruppi dirigenti isolani riguardo ad una fiscalità che si era pericolosamente raddoppiata nell'ultimo decennio». Centrale appare quindi l'equilibrio dei poteri tra l'apparato viceregio e il ceto togato, l'individuazione dei limiti nell'esercizio della giurisdizione viceregia e il rispetto del patto costituzionale che stava alla base dell'unione tra Corona e Regno.

Temi ripresi e inquadrati in una riflessione politica e giuridica corposa e dottissima, ma non per questo meno appassionata e vibrante, espressa in varie opere, ma soprattutto nel *Codex legum sicularum*, dal grande giurista catanese Mario Cutelli, esponente del partito del conte duca d'Olivares e partecipe attivo, sia in Sicilia che a Madrid, del suo programma politico. Ancora una volta è Vittorio a decrittare per noi, in vari contributi e interventi, la complessità del pensiero politico e delle posizioni intellettuali di questo togato siciliano e la grandezza visionaria della sua utopia di governo, facendoci quasi avvertire al di là dei secoli la consonanza tra le loro due menti ma senza incorrere nell'errore, che spesso intrappola noi storici, di erigerci a giudici del passato.

L'altro scritto cui molto teneva, *Gli uomini di "tenace concetto"*. *Leonardo Sciascia e l'inquisizione spagnola in Sicilia*, un denso pamphlet di ricerca storiografica e documentaria, ma anche un percorso di affinità intellettuale che lo collega allo Sciascia di *Morte dell'Inquisitore* da un lato e dall'altro a Diego La Matina, l'eretico ribelle che nel 1657 uccise l'inquisitore Juan Lopez de Cisneros nelle segrete del palazzo Steri di Palermo, ci introduce all'ubertoso campo delle sue ricerche sull'Inquisizione, cui dedico solo una breve riflessione. Tutti noi ormai lavoriamo con a fianco il nostro *personal computer*, e mi è capitato ritrovare in alcune pagine di Internet il nome di Sciuti Russi tra i cosiddetti storici revisionisti, collocazione che di certo lui non avrebbe amato se con tale termine s'intendesse, come, sbagliando, spesso si fa, un approccio di tipo giustificazionista. Di certo però la sua intelligenza e l'ampia conoscenza della letteratura scientifica non gli avrebbero nemmeno consentito di accodarsi alla lunga trafila degli storici demonizzatori dell'Inquisizione come prototipo della repressione e della malvagità umana, in un mondo la cui dimensione giudiziaria e le politiche repressive erano dovunque simili. Per lui, dunque, e proficuamente per gli studi che su tale argomento portò avanti, l'Inquisizione spagnola fu soprattutto *instrumentum regni* e la riflessione sulla sua azione si colloca nella dimensione istituzionale e politica, oltre che culturale e intellettuale.

Questi filoni di ricerca, di cui abbiamo ricordato solo le opere principali, in realtà si dipanano e si articolano in una lunga sequela di articoli, saggi, relazioni congressuali e scritti vari che saranno opportunamente raccolti e catalogati. Altri interessi sono stati però coltivati da Sciuti Russi, e tra quelli che fanno riferimento all'età spagnola ricordo la sua collaborazione al progetto di Giarrizzo per l'edizione dei parlamenti siciliani.

Estensore del programma presentato con Salvatore Leone, Concetta Spoto e Antonio Coco (cui anche va il mio commosso ricordo), pubblicato nel 1983 con il titolo *Progetto per i Parlamenti di Sicilia nell'età moderna*, fu anche il curatore del Parlamento del 1612, e non ci si poteva aspettare da meno. Si tratta certamente di uno dei più importanti Parlamenti dell'età spagnola, quello che con il grande donativo di 300.000 scudi aveva progettato il risanamento delle finanze del Regno in un quadro di nuove alleanze politiche e sociali, ma si rivelò l'inizio di un insopportabile fardello fiscale e di una profondissima crisi economica e sociale, inevitabilmente sfociata nel malcontento e nel dissenso politico. Ricchissimo di apporti documentali, prototipo e modello per tutte le successive edizioni di parlamenti siciliani, in verità non molte perché il progetto si arenò, da quel lavoro Vittorio trasse una serie di indicazioni sul costituirsi di un blocco sociale che avrebbe domi-

nato la politica siciliana per almeno un cinquantennio, e per collocare i suoi togati nel cuore di un processo di aristocratizzazione e di feudalizzazione del ceto, foriero di una fragile e declinante stagione politica.

Alle mie impazienze revisioniste e alle mie fughe in avanti, Vittorio contrapponeva senza mai polemizzare ma con qualche successo, il richiamo alla complessità della storia e alla prudenza della scienza: per questo suo severo stile di scienziato della storia, lo ricordiamo come un maestro, oltre che amico.